

## Diario del curatore

# Tokarczuk, Ligotti e Vollmann cantano in un coro stonato e deforme

Una polifonia di autori i cui testi si confrontano con la realtà, per sua natura sconvolgente. Protagonisti di un "libro sghembo", sperimentano l'oscurità e la scrittura disposti a fallire

ANDREA GENTILE

**P**otrebbe dirsi antologico questo libro che ho curato dal titolo *Contemporaneo occidentale*, che contiene scritti di autori internazionali come Olga Tokarczuk, Karl Ove Knausgård, Jeff VanderMeer, Thomas Ligotti, Mircea Cărtărescu, Mariana Enriquez, William T. Vollmann e diversi altri. Dico «potrebbe dirsi antologico», perché - se l'affermazione è tecnicamente vera - il criterio che invece ha guidato la costruzione del libro è di tutt'altra natura: se infatti un'antologia è per sua natura corale, qui il coro si esercita - all'insaputa delle stesse voci - più che in una polifonia, in un'autentica monodia. La linea melodica è unica, come in un canto gregoriano. Ma è un canto gregoriano storto, sbagliato, stonato, persino deforme.

Gli autori di questo libro, infatti, in vario modo, si confrontano con la realtà e la realtà, per sua natura, è sempre sconvolgente. Chi volesse criticare questo libro, non farebbe fatica a definirlo «discontinuo», «altalenante», «poco rappresentativo di un canone contemporaneo» - per quanto l'idea di canone, nonostante la presenza di autori di una certa fama, fosse la cosa più lontana dagli obiettivi del suo curatore.

Questa discontinuità, questa stortura, questa mancanza di «efficacia» - parola molto in voga negli ultimi anni -, infine, questa deformità vuole fungere qui, per quel che è possibile, anche da punto di partenza per una riflessione che va oltre questo libro, semplicemente uno degli oltre un milione e duecentomila libri attualmente in commercio in Italia. Questa riflessione è di natura letteraria.

Come ha giustamente notato Byung Chul Han, il segno distintivo del nostro tempo è la levigatezza. L'oggetto che più maneggiamo nella nostra vita non è un oggetto, bensì un arto, quello più utilizzato dalla nostra specie, persino più delle gambe: si chiama smartphone, ed è levigatissimo, sembra non possedere, dentro di sé, nessuna tensione, nessuna possibilità di malinconia. Finché questa caratteristica è attribuibile a un prodotto, anzi al prodotto, sembra essere confinata nel campo della sociologia. Ma quando invade la letteratura le cose cambiano.

Quest'arte che da millenni ci accompagna ha

sempre avuto, come principio fondativo, la necessità tutta artistica, tutta umana, di fare un tuffo nero nell'ignoto: nell'ignoto è possibile scoprire la vertigine della natura umana, l'urlo di dolore del primo essere umano di fronte alla morte.

Se un testo è levigato, sembra però molto difficile lambire queste grida.

Anni fa, raccontai a un editor di una grande casa editrice la trama di un libro che avevo in mente di scrivere, e che poi non scrissi mai. Il mondo, a un certo punto, veniva devastato da una terribile pandemia, che all'inizio veniva presa sottogamba. «Ma non è verosimile!» mi rispose, utilizzando semplicemente un criterio abbastanza invalso nel mondo contemporaneo: che la letteratura debba essere cioè verosimile. Considerare però lo spazio letterario uno spazio che tende alla verosimiglianza è un esercizio alquanto rischioso. La letteratura, in questo modo, viene spinta a narrare ciò che vede allo strato superficiale, non ciò che sente in profondità. Deve essere levigatissima, senza impurità, perfetta come un'opera di Jeff Koons, un'opera che non spinge a sconvolgere, a portarti in un'altra direzione, ma a essere lineare, pulita: «instagrammabile».

Da sempre il centro propulsore della letteratura è la realtà. Da qualche tempo, questa parola è stata scambiata con un'altra: realismo. È certamente realista - e non reale - l'impianto di molti testi italiani pubblicati in questi anni. La ricetta prevede ingredienti come ironia, cinismo, autoconfessione. Terapie psicologiche, piccole paranoie, flirt, stitichezza. Il romanzo come un «caro diario». La realtà, però, è sempre più potente, basta volerla guardare.

È realista - o verosimile - raccontare che mi è appena arrivata una telefonata in cui mi si dice che mio padre è appena morto. È reale gridare di dolore. La letteratura vive in quel grido. In quel dolore. È quel dolore. Quel dolore non è, a quel punto, il mio dolore, ma il dolore di noi tutti, della specie umana, e anche di tutte le altre specie. Il dolore di K. che si sveglia scarafaggio è un dolore tutt'altro che surreale o grottesco. È un dolore reale: per questo - come accade per Walser, Bernhard e molti altri - siamo di fronte a uno scrittore né grottesco né surreale né realista: semplicemente reale.

Mi viene da dire, allora, che per varie ragioni

nell'epoca degli algoritmi e dei tag, la letteratura che ha maggiore visibilità in Italia è proprio quella che è più lontana dalla realtà, per quanto sia molto realista. Non si distanzia da ciò che vede allo strato superficiale, non si tuffa nelle ferite, nel migliore dei casi racconta: ma dove c'è solo una storia non c'è la verità.

Sono molto realistici i profili social di esplosivi influencer, ma tutt'altro che reali. Le coppie sono sempre immerse nel magico mondo dell'amore. Lo storytelling non prevede di mostrare, nel racconto, che l'uomo di casa beve birra tutto il giorno, e la cosa è del tutto naturale. Siamo di fronte a un progetto editoriale - talvolta attuato in maniera esemplare - dove il brand da costruire non è nient'altro che sé stesso. Una certa letteratura levigata - oggi molto richiesta - prova a replicare lo stesso meccanismo con un mezzo più lento. Dure-

rà? E proprio questa domanda a suggerire il titolo *Contemporaneo occidentale*. Gli autori di questo libro sghembo si pongono cioè, non tra gli unici, ella condizione di essere contemporanei, più che attuali. Come se il presente fosse talmente rapido da sfuggire di mano. Si tuffano allora nell'oscurità, sperimentano la scrittura come un'esperienza. Poiché rischiano, sono disposti a fallire. Fallimento, invece, che non compare mai come possibilità nella letteratura levigata e verosimile.

Emanuele Trevi ha parlato di una «cattiva infinità di libri, non necessariamente brutti, ma che possiamo immaginare tutti scritti da qualcun altro: un indistinto scrittore operaio» che affolla le librerie e i festival. Ha ragione. Non è possibile dimenticare che da sempre la letteratura non nasce come un prodotto, non è solo un progetto: è creazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Contemporaneo occidentale»  
(a cura di Andrea Gentile)  
Il Saggiatore  
pp. 332, € 22

## Una (non) antologia

«Contemporaneo occidentale» non è un'antologia di racconti nel senso canonico del termine. Gli autori, molti di fama internazionale, sembrano aderire al compito di un'esperienza artistica che non è quella di simulare la realtà, o di descriverla, o di rappresentarla. Tentano un'altra strada: andare incontro all'ignoto. Vivere il testo come un'esperienza «vivente». Procedere nella stesura lasciandosi la possibilità di restare sorpresi.

Andrea Gentile (Isernia, 1985) è autore per Il Saggiatore de «L'impero familiare delle tenebre future», «Il suono di una sola mano» (con Maddalena Rostagno) e «Etere divino» (con Giuseppe Genna); per Rizzoli di «Volevo tutto. La vita nuova»; per Minimum Fax ha scritto «Tramontare» e «I vivi e i morti», per Nottetempo «Apparizioni»

